

23 dicembre 2010

Se agli Stati Uniti non basta Obama

Boris Biancheri^()*

Il secondo anno di presidenza di Obama è stato più difficile del primo. Si chiude infatti con un insuccesso elettorale e con un franco e insolito riconoscimento di responsabilità da parte sua. Quando si va indietro con la mente alle aspettative di novità e di progresso suscitate a suo tempo dall'elezione di questo brillante e innovativo presidente, i risultati effettivamente raggiunti appaiono piuttosto deludenti e non gli sarà agevole ora risalire la china per affrontare al termine del suo mandato una nuova consultazione popolare.

C'è chi, nel fare il quadro dello stato attuale del mondo, si è spinto fino a parlare di un declino della leadership americana: è evidente che su simili giudizi influiscono considerazioni storiche, politiche ed economiche che vanno ben oltre l'operato dell'amministrazione Obama e che riguardano in primo luogo il peso che hanno acquistato negli equilibri internazionali nuove realtà come la Cina o l'India; ma il solo fatto che oggi tali giudizi vengano formulati, laddove due anni fa l'elezione di Obama era interpretata come la chiave di un futuro nuovo ordine mondiale, è di per sé significativo.

Sul piano interno la Casa Bianca ha ora di fronte a sé un Congresso dove i democratici sono in netta minoranza nella Camera dei Rappresentanti e dove al Senato conservano la maggioranza in misura così stretta da non permettere loro di superare eventuali tattiche ostruzionistiche dell'opposizione. All'interno dello stesso partito democratico la figura di Obama sembra aver perduto una parte di smalto, soprattutto nell'area più moderata; alcune dimissioni di personalità di spicco e notoriamente vicine al presidente non ne hanno d'altronde accresciuto il prestigio. È in complesso per lui una situazione delicata, ma non inconsueta nella storia anche recente degli Stati Uniti dove una contrapposizione tra chi esercita il governo e la maggioranza del Congresso non è senza precedenti e dove l'intero assetto costituzionale rende comunque assai più agevole legiferare nei singoli stati dell'Unione che non a livello federale. È possibile comunque prevedere una fase politica in cui gli annunci e le affermazioni che hanno caratterizzato i primi tempi di questa amministrazione lasceranno posto a una maggiore cautela verbale e a una più accurata attività preparatoria e negoziale.

Si tratta per Obama di conservare anzitutto ciò che ha raggiunto, ad esempio la legislazione sanitaria, costata non poca fatica e che un certo radicalismo repubblicano vorrebbe rimettere in gioco, e di segnare qualche progresso su altri fronti largamente pubblicizzati come la diversificazione energetica. Il barometro al quale questa amministrazione guarderà prioritariamente è beninteso quello congiunturale: la crisi economica non è certo imputabile a Obama ma, nella sua campagna elettorale, quando già se ne avvertivano taluni segni, e nel suo primo biennio di presidenza, la preoccupazione di tenere intatta una immagine vincente ha prevalso sulla preoccupazione di mettere a punto subito tutte le contromisure appropriate. Al momento, gli aspetti positivi sono costituiti da una crescita che sembra aver ripreso vigore e da un tasso di produttività che resta tutto sommato a livello assai alto; quelli negativi, soprattutto da un livello di disoccupazione che sfiora l'emergenza e da un deficit di bilancio che, grazie anche alle recenti immissioni di liquidità per il sostegno dell'economia e alle passate operazioni di salvataggio di banche e imprese, ha raggiunto ormai il 12% del Pil. La maggiore economia del mondo è dunque anche quella più indebitata; sia verso l'interno sia verso l'esterno dove paesi emergenti, con la Cina in testa, hanno messo nel portafoglio delle loro banche centrali titoli americani per il valore di circa 2.500 miliardi di dollari nei soli ultimi tre anni. E non è affatto indifferente se una politica di contenimento della spesa e di riequilibrio fiscale, che si renderà prima o poi inevitabile, avrà origine in autonome, difficili scelte nazionali o se sarà in qualche modo condizionata da pressioni esterne. Il primo traguardo era costituito dalla scadenza delle agevolazioni fiscali accordate a suo tempo

(*) Le opinioni espresse sono strettamente personali e non riflettono necessariamente le posizioni dell'ISPI.

(**) *Boris Biancheri è Presidente ISPI.*

dall'amministrazione Bush e approvate al Congresso pochi giorni fa. La disponibilità di Obama a prorogarle, anche per i redditi più elevati, se è comprensibile sul piano tattico, non va nella direzione di correggere lo squilibrio ed è contestata infatti all'interno del suo stesso partito. Nonostante ciò, Obama lo ha considerato un provvedimento chiave per sostenere l'economia americana.

Sul piano internazionale, la visione di un mondo costruito su principi di collaborazione e amicizia, predicata da Obama con una convinzione che gli ha valso il premio Nobel per la pace, non pare dunque destinata a realizzarsi in tempi brevi. Né, d'altronde, poteva bastare la sua volontà; tanto più che la crisi economica e finanziaria, colpendo in modo difforme paesi sviluppati e paesi emergenti, ha accentuato la divaricazione dei singoli interessi, creato resistenze e alimentato un po' dovunque sentimenti nazionalistici, se non addirittura xenofobi. Ne vediamo gli effetti negativi perfino in regioni che pure si trovano già a uno stadio avanzato di integrazione multilaterale: come l'Europa, dove chi sta meglio esita ad aiutare chi sta peggio e dove il processo politico verso l'unità segna, a dir poco, il passo. E non basterà l'enunciazione di buoni propositi a rimettere in carreggiata progetti ambiziosi come quelli destinati a combattere il riscaldamento del pianeta, usciti malconci dalla conferenza di Copenaghen, e nemmeno risollepati dopo il recente vertice sul Clima di Cancùn, fin tanto che le aree maggiormente industrializzate non ritroveranno un convincente tasso di crescita. E neppure, c'è da temere, i buoni propositi basteranno a dare un seguito agli auspici di un mondo privo di armi nucleari, formulati da tante voci a Washington nel maggio scorso.

È improbabile dunque per varie ragioni che sul fronte della politica estera la figura di Obama abbia molta opportunità di riacquistare parte del lustro perduto su quello interno. Il rapporto con la Cina ne è un elemento essenziale e presenta interrogativi sia sul piano strettamente economico sia su quello degli equilibri strategici generali. Sul primo piano, è da rilevare che, siccome il tasso di cambio del renminbi penalizzerebbe le aziende esportatrici americane, il Senato si appresta a considerare nuove sanzioni ai danni dei paesi accusati di manipolare la propria valuta. Sull'altro piano, quello degli equilibri strategici generali, pare evidente la crescente competizione tra i due paesi, come si è visto chiaramente in occasione dell'ultimo G20 di Seoul. E non a caso Washington cerca di contrapporre a un oscillante rapporto con Pechino un più solido legame con Delhi, sino a promettere il proprio appoggio per un seggio permanente dell'India nel Consiglio di Sicurezza, appoggio che resterà però solo verbale, con ogni probabilità, per molto tempo. Il netto miglioramento di clima realizzato con la Russia – il famoso *reset* – è, nelle intenzioni di Obama, destinato a prolungarsi, anche se pesa ancora l'ambiguo atteggiamento repubblicano sulla ratifica del Trattato Start. Quanto al rapporto transatlantico, Obama lo colloca con sempre maggiore evidenza all'interno della Nato, cioè all'interno di una alleanza militare, come nella propria sede naturale; il che è pienamente lecito ma evidenzia anche come il senso di appartenenza a comuni valori storici e culturali con l'Europa sia meno intenso e profondo in lui che non nei suoi predecessori.

Quando si aggiunge a questo quadro l'incognita afghana, dove la scadenza del 2014 va prendendo sempre maggiormente forma in vista del passaggio di consegna della sicurezza a un governo che peraltro riscuote limitata fiducia, e il conflitto israelo-palestinese, dove il tentativo di Obama di riaprire solennemente il dialogo sembra quasi essersi insabbiato prima di cominciare, è evidente che definire in salita la strada dei prossimi due anni non sia eccessivo.

Quel che nessuno si attendeva è invece che il prestigio dell'amministrazione di Obama subisse ferite proprio nell'ambito in cui egli personalmente si era dimostrato più efficace e sul quale aveva costruito le basi del suo straordinario iniziale successo, quello della comunicazione: prima con le elezioni di *mid-term*, dove grazie alla rete si è formato un movimento, il Tea Party, privo di una reale struttura politica e organizzativa e grossolanamente populista, e poi con la saga di Wikileaks che non ha forse creato danni dirompenti ma ha certo creato imbarazzo e diffuso discredito, obbligando il Dipartimento di Stato ad un'azione di rassicurazione e abbonamento a 360 gradi proprio quando sarebbe stato importante riaffermare la sua autorevolezza e la sua leadership.

(*) Le opinioni espresse sono strettamente personali e non riflettono necessariamente le posizioni dell'ISPI.

(**) Boris Biancheri è Presidente ISPI.